

Una volta accertato che la linea di tendenza non tanto si appunta sul maggior guadagno, quanto sul sottrarsi per quanto è possibile ad ogni penosità psico-fisica, meglio si comprendono le aspirazioni di massa ad un lavoro a tempo pieno e a reddito certo, al coperto dai rischi materiali e sociali: più che rifiutare il padrone, sembra che oggi si rifiutino soprattutto l'insicurezza e la responsabilità.

Si è cominciato con la fuga dalle campagne, cioè dal lavoro più duro, aleatorio e mal retribuito; poi si è passati alla fuga dalle fabbriche; non c'è da stupirsi oggi dei sintomi premonitori di una fuga da qualsiasi lavoro. Paesi più prosperi del nostro, come la Germania democratica, la Svizzera, la Francia, già hanno registrato evasioni massicce dalle fasce di occupazione più sgradevoli e peggio remunerate, aprendo le porte a correnti migratorie straniere (spagnoli, turchi, algerini e, purtroppo, anche tanti e tanti italiani), che vengono a colmare i vuoti lasciati dai connazionali aspiranti a impieghi più gradevoli; in Inghilterra, giamaicani, pakistani e indiani hanno assicurato lo stesso ricambio. Senza questa immigrazione « povera » — un espediente che comporta altissimi costi e drammatici scompensi sociali e umani — c'è da chiedersi come si sarebbe modificata ineluttabilmente questa domanda che i lavoratori locali non erano più disposti ad accogliere.

Ma la carenza endemica di offerta di lavoro manuale si manifesta ormai anche in Italia, si estende al Sud, nasce soprattutto dal rifiuto dei giovani, ai quali sono stati offerti i fragili pretesti di una scuola in disarmo, che quasi subito è crollata sotto le ondate degli iscritti in « area di parcheggio ». Si fugge dai campi, dai lavori pesanti o ingrati, dall'artigianato di pur nobile tradizione. La disponibilità, persino dei disoccupati, si irrigidisce: più nessuno sembra accettare di identificare in quel tipo di lavoro il proprio destino. Dal momento che il fattore saliente è lo *status*, l'immagine di una determinata funzione così come viene recepita socialmente, il non riconoscersi più nel proprio lavoro, come accade a molti, provoca effetti di destabilizzazione quasi dirompenti.

Tradizioni religiose e raffigurazioni letterarie concordano nel considerare il lavoro come inseparabile da un senso di necessità e di costrizione, da una sensazione sgradevole di fatica e di attenzione innaturale, dal consumo penoso di energie psico-fisiche che non trova compenso in attrattive o sensazioni gradevoli, anzi impedisce i riposanti abbandoni dello svago e dell'ozio. Non a caso il termine latino *laborare* significa in primo luogo « patire », « penare »; l'altro esito romano *travailler* o *trabaha*r tradisce la sofferenza del « travaglio ».